

stipulato venerdì scorso non solo formalmente ma politicamente. Quel patto definisce lo spirito politico nel DPEF ».

La Confindustria fa riferimento a questa affermazione e sostiene che il DPEF è il patto sottoscritto. La Banca d'Italia parte da questo assunto e poi dice che bisogna essere conseguenti e quindi, anche se le verifiche verranno fatte con la legge finanziaria, certamente bisogna rivedere le pensioni, occorre contenere i salari, bisogna diminuire la spesa sociale. Bisogna insomma fare una serie di scelte. Le categorie, soprattutto le piccole imprese, pur premettendo che sono firmatarie del patto, però poi nella loro richiesta al Parlamento hanno chiesto altro.

Ora è chiaro che noi ci troviamo in una difficoltà vera. Certo, come Parlamento, faremo di tutto per ricomporre; però abbiamo dei documenti ufficiali - che sono atti politici - contraddittori. Lo abbiamo visto: sono ambigui, contraddittori, non corrispondenti a quanto sottoscritto. Io non credo che ce la possiamo fare solo noi come Parlamento. Non per lavarci le mani, perché quanto dovrà compiere il Parlamento nella sua autonomia sarà fatto, però ciò che chiedo ai sindacati è di fare uno sforzo. Potreste certamente aiutarci se, prima di arrivare alla approvazione della risoluzione, qualche chiarimento venisse fornito. Che cosa pensate di questo? Mi pare importante che si capisca almeno se l'atto firmato tra le parti sociali e il Governo sia o meno « l'anima » e il filo politico che percorre questo Documento di programmazione economica. Altrimenti si scarica sul Parlamento il senso di una certa ambiguità, cosa che non mi pare molto corretta.

ETTORE PERETTI. Anch'io ringrazio i rappresentanti sindacali per il contributo fornito questa sera. Vorrei fare a tutti e tre i segretari la stessa domanda. Posto che noi abbiamo ereditato una situazione di deficit sostanzialmente al 2-2,2 per cento e che dobbiamo andare al pareggio di bilancio nel giro di quest'anno o del prossimo, posto altresì che ci troviamo in una situazione di crescita del PIL che è

quella che è - sostanzialmente intorno all'1 per cento -, al fine di non rendere del tutto inutile l'incontro di questa sera, visto che tante posizioni sono state già espresse sui giornali, vorrei chiedere se fosse possibile avere delle indicazioni sugli interventi di politica di bilancio per arrivare a mettere questa compatibilità finanziaria, questo riequilibrio economico insieme ad una azione necessaria di rilancio del nostro sistema produttivo.

PIETRO MAURANDI. Ho ascoltato con interesse le critiche che tutti e tre i sindacati hanno rivolto alle stime e agli obiettivi che il Governo si propone, valutati come fin troppo ottimistici. In particolare, mi pare convincente la critica all'incongruenza fra l'obiettivo del PIL al 3 per cento e l'inflazione programmata all'1,4 per cento. Mi pare una critica fondata, tanto più che il Governo è reduce da almeno due infortuni. Il primo è l'errore commesso nelle previsioni dell'anno scorso e l'altro è la nota vicenda della contabilizzazione della cartolarizzazione bloccata da Eurostat. Direi che se il Governo fosse un istituto di previdenza, con questi precedenti avrebbe perso competitività sul mercato.

A parte la natura delle previsioni, sono interessato ad un altro argomento. Qual è la valutazione di tutti e tre i sindacati della politica che viene o non viene delineata dal DPEF a proposito del sostegno alla ricerca e all'innovazione tecnologica, che, se ho ben ascoltato le osservazioni fatte, rappresenta il terreno sul quale l'economia italiana dovrebbe puntare per recuperare produttività e competitività a livello internazionale? Per quanto riguarda il rapporto fra il patto e il DPEF, prendo atto con soddisfazione delle affermazioni della CISL e della UIL, firmatari del patto, che fanno una distinzione netta tra i due. Devo notare che il ministro fa una affermazione diversa e, a questo proposito, volevo sottolineare la questione della riforma fiscale. A fondamento della manovra del Governo, viene detto anche in termini espliciti, vi è la riforma fiscale e, per quest'ultima, nell'audizione del mini-

stro Tremonti non si intende quella che scaturisce dal patto sottoscritto da CISL e da UIL ma dal collegato fiscale. Evidentemente, sussistono due punti di vista contrastanti, cioè CISL e UIL questa sera hanno sostenuto che collocano la parte dell'accordo sul fisco nell'attuale sistema fiscale mentre il Governo, nell'audizione di Tremonti, la colloca nel quadro del collegato fiscale. Vorrei capire come si esce da questa situazione di ambiguità.

Sul Mezzogiorno ho sentito preoccupazioni per l'incertezza della politica del Governo o per l'eccessiva genericità degli impegni. Vorrei sapere quale sia la valutazione dei sindacati sull'esperienza del prestito d'onore, attualmente bloccato dal Governo per diverse ragioni. Inoltre, anche se non viene sostenuta in modo esplicito da nessuno, ogni tanto in Italia aleggia l'idea della revisione del patto di stabilità. Vorrei sapere quale sia il giudizio del sindacato su questa idea che circola è che, per ora, non è patrocinata esplicitamente da nessuno.

ANTONIO PIZZINATO. Anch'io desidero ringraziare i dirigenti delle tre confederazioni per la loro esposizione e per averci offerto, prima del voto sul DPEF, elementi di riflessione per il confronto in corso. Prima di questo, in Commissione e in aula si iniziano a votare i collegati fiscali e sul lavoro. Il ministro Tremonti, a mia domanda nella prima audizione, diceva che non ci sarebbero stati altri collegati e, quindi, non prevedeva modifiche rispetto alle riflessioni fatte ma il mantenimento di quei dati. Tutte e tre le organizzazioni sindacali hanno sottolineato che il tasso di inflazione indicato nel DPEF è inferiore a quello reale: tutto ciò fa saltare l'intesa che ha sostituito la vecchia scala mobile con l'accordo del 1993 relativamente alla difesa dei redditi reali. Mi domando come superare questo dato perché, diversamente, siamo in presenza di un tasso di inflazione programmato che non consente la difesa delle retribuzioni reali e, conseguentemente, invece che un aumento dei consumi - che diventa indispensabile per una ripresa e

per un incremento del PIL - avremo un abbassamento degli stessi e, quindi, un effetto duplicemente negativo. Il primo aspetto è che salta l'intesa che viene, invece, confermata nel DPEF.

Inoltre, le previsioni contenute nel DPEF relative alla spesa sociale prevedono una riduzione. A fronte dei mutamenti prima citati, com'è possibile salvaguardare l'attuale livello di tutele sociali nella sanità, nella previdenza e via dicendo? Sussiste questa grande contraddizione anche se, nell'arco di pochi giorni, ci dovrà essere la risoluzione e, nell'arco di qualche mese, la finanziaria del prossimo quadriennio: si tratta di due contraddizioni non di poco conto. Sarei grato se al riguardo, a quanto già illustrato, si aggiungessero delle risposte.

GERARDO BIANCO. Credo che, comunque si giri la questione, l'unico punto che rimarrà fermo è che bisogna fare i conti con l'Unione europea proprio per quanto riguarda il patto di stabilità, per quanto sia allentato. Vorrei sapere se i sindacati hanno tenuto presente l'osservazione estremamente puntuale di una delle poche fonti indipendenti esistenti in Italia come la Corte dei conti. Quest'ultima ha osservato che sussiste un rapporto tendenziale di indebitamento rispetto al PIL dell'1,6 per cento e bisogna ridurlo allo 0,8 per cento. È necessaria un'operazione di circa 11 miliardi di euro, circa 23 mila miliardi delle vecchie lire, e poi c'è la promessa di riduzione delle tasse. Lo stesso Fazio ha affermato che per raggiungere questo obiettivo bisogna, comunque, ridurre le spese. Di conseguenza, vorrei capire come faccia il Governo e come pensa il sindacato che il Governo possa realizzare la politica della moglie ubriaca e della botte piena.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi della Commissione per le loro precisazioni. Do ora la parola ai rappresentanti dei sindacati per la loro replica.

GUGLIELMO EPIFANI, *Vicesegretario generale della CGIL*. Per quanto riguarda

la questione del patto di stabilità, dobbiamo stare attenti perché non svelo alcun segreto se dico che, anche su questo versante, i rapporti tra il Governo italiano e l'Unione europea mi sembrano un po' problematici. Il problema dello spostamento dell'obiettivo dell'azzeramento di Maastricht e la trasformazione dello zero in *close to balance* - che non è lo zero ma vuol dire avvicinarsi alla parità - e, quindi, l'allentamento dei criteri di rigidità del patto del 1992, di per sé non sono un aspetto negativo ma solo a due condizioni: che queste flessibilità vengano utilizzate per una politica che sia, insieme, di rigore, secondo un principio di equità, e che sostenga lo sviluppo.

Perché noi, a differenza degli altri paesi con i quali entriamo spesso in discussione su queste questioni, manteniamo una struttura del debito sostanzialmente abnorme. Con una moneta unica se non viene alleggerito gradatamente il costo di questo peso del debito, scontiamo una perdita di competitività fortissima crescente, nel tempo. Non possiamo quindi affermare che anche noi dobbiamo fare come la Germania o la Francia - certo, anche noi - ma attenzione, abbiamo una condizione di partenza un po' diversa che se non viene gestita con attenzione, ci fa sostanzialmente correre il rischio di portarcela dietro. E a quel punto quella spirale per cui aumenta il costo del debito, non cresce lo sviluppo, le tasse non diminuiscono e le aziende non creano competitività e la domanda per consumi non sale, distrugge il nostro paese.

L'allentamento dei criteri funziona per l'Italia solo se viene usato non per una finanza creativa ed allegra ma per mantenere, secondo il principio di rigore, un controllo sulla spesa e, contemporaneamente, per realizzare quanto è possibile realizzare. Penso che la riduzione del prelievo fiscale sia una mossa necessaria ma all'interno di un quadro di compatibilità che tiene, altrimenti creiamo soltanto disastri: spostiamo in avanti la resa dei conti. Ma se spostiamo in avanti la resa dei conti, questa poi diventa complicata per il paese. A quel punto la tensione

nei rapporti tra interessi dell'impresa, interessi dei lavoratori ed interessi dei pensionati mina davvero la coesione sociale che in questi dieci anni noi abbiamo mantenuto.

D'altra parte non c'è dubbio che andrebbe ripensato un patto di stabilità ma con due condizioni. Anzitutto, un patto di stabilità fondato su una riduzione dello *stock* di debito il quale è ciò che determina il costo degli interessi pubblici ed un allentamento del deficit soprattutto in una direzione, cioè investimenti che aiutino - attraverso gli investimenti in infrastrutture materiali o immateriali - lo sviluppo degli investimenti. Ogni altro allentamento, nel nostro paese, crea soltanto problemi e questa mi pare sia la questione che abbiamo di fronte.

Voglio provare a rispondere ad un quesito difficile: come si fa ad andare avanti, in una condizione in cui i conti sono quello che sono e lo sviluppo non c'è? Mi pare che questa sia una questione decisiva e credo che, come accennavo prima, si debba agire in queste condizioni difficili avendo a mente che se si deve fronteggiare una fase di congiuntura in cui lo sviluppo non è dato, si deve operare una selezione di quei principi di investimento utili ad una funzione anticiclica. Penso che il Governo - e non solo esso - nell'ultimo anno abbia sbagliato tutto perché era convinto davvero che a breve sarebbe arrivata una grande ripresa e che questa avrebbe risolto i problemi della finanza pubblica, della riduzione delle tasse e degli investimenti. Se non c'è la ripresa e se si continua a ragionare come se questa fosse alle porte, si crea il pasticcio in cui ci troviamo. Se invece si prova a ragionare nel senso che la ripresa magari non ci sarà, allora si vedrà che bisogna fare le cose con più attenzione, su tutti i versanti, della spesa e della riduzione del prelievo fiscale; e contemporaneamente provare a fare quegli investimenti anticiclici che sostengono la domanda ed il reddito quando lo sviluppo non è dato; soprattutto quelli che non creano dipendenza dall'estero nelle importazioni e sostengono la domanda interna! Non sono cose nuove!

Sono le stesse cose che si sono fatte negli ultimi trent'anni in Italia da tutti i governi. Quando si vedeva che non c'era ripresa, si investiva in determinate cose. Si deve investire in infrastrutture materiali ed immateriali, in edilizia: sono questi i settori che, quando la ripresa non è alta, consentono di mantenere un tasso di occupazione accettabile ed un tasso di sviluppo non correlato, ripeto, ad un aumento delle importazioni dall'estero. Si tratta di una ricetta classica!

Grande attenzione poi sul versante della spesa e delle promesse fiscali; ripeto: grande attenzione! Altrimenti ci troviamo nella situazione di oggi, cioè che non sappiamo se il Governo sia in condizioni di far fronte alla promessa di riduzione fiscale decisa l'altro giorno; non sappiamo se contemporaneamente riusciamo ad ottenere quell'obiettivo nel rapporto deficit-PIL dello 0,8 per cento che, nella situazione ricordata dalla Corte dei conti, determina un problema. Se a ciò si aggiunge che non si potrà più ricorrere alle cartolarizzazioni facili e che vi è qualche problema soprattutto a proposito dell'andamento della spesa sanitaria a livello regionale, si capirà bene come tutto ciò debba assolutamente determinare un'inversione di tendenza.

In conclusione, con una battuta sottolineo che ciò che va cambiato è il modello di riferimento. Basta con un ottimismo a cui non corrisponde più una dinamica reale! Ci vogliono un'attenzione, un'umiltà maggiore nel leggere i dati effettivi dell'andamento economico e sociale ed una politica che non miri all'effetto o ad una comunicazione virtuale ma a risolvere i problemi per come si presentano. Se non si fa questo, il risultato è già scritto: ci rivedremo fra un anno - per gran parte saremo gli stessi - e ci diremo in faccia cosa è successo. Non ci vuole una sfera magica! Bisogna solo essere più attenti ai dati che, giorno dopo giorno, la realtà ci propone, e agire di conseguenza.

ADRIANO MUSI, *Segretario generale aggiunto della UIL*. Anzitutto sottolineo che non è vero che ora si è recuperata una

capacità di dare un giudizio; abbiamo sempre fornito giudizi. Forse dipende poi da chi ascolta: forse se il giudizio è per lui condivisibile considera che chi lo ha fornito ne abbia le capacità, se invece magari il giudizio non va bene, allora forse non vi è capacità di giudizio. No, non è una capacità che abbiamo recuperato. Allo stesso modo di come stiamo fornendo un giudizio sul DPEF, abbiamo giudicato con il dovuto senso di responsabilità anche l'intesa, sapendo quali erano le posizioni iniziali espresse dal Governo e dalle altre associazioni. Pertanto si è giunti ad una conclusione come in altri casi, con tutti i problemi conseguenti e ascoltando le varie ragioni. Per cui discuteremo non tanto solamente di un giudizio politico ma anche di un giudizio di merito rispetto al quale non dobbiamo far prevalere le nostre sensazioni e le nostre valutazioni.

L'intesa è chiara, basta leggerla; è scritto qual è il legame tra il DPEF e l'intesa. Si dice in maniera chiara e non equivoca che le parti prendono atto del quadro macro economico di finanza pubblica illustrato dal Governo ai fini della predisposizione del DPEF per il periodo 2003-2006, e convergono sugli obiettivi di crescita del PIL e del tasso di occupazione: gli unici due giudizi positivi legati al DPEF. Il Governo si impegna ad assicurare risorse necessarie ad avviare la riforma fiscale, eccetera. Questo è l'unico riferimento al DPEF e mi pare non equivoco e non interpretabile ed ecco perché riteniamo che i ministri e i rappresentanti delle associazioni possono affermare ciò che ritengono più opportuno, ma noi volutamente ci atteniamo alla lettura integrale - e naturale - del testo e quindi se non si è in malafede si riesce a dare di ciò una valutazione corretta ed oggettiva.

Ecco perché si tratta di prendere atto di quanto scritto nell'intesa e vedere come questa sia legata, in alcuni capitoli, al contenuto del DPEF. Va poi posto in evidenza come alcuni dei contenuti dell'intesa, ricompresi nel DPEF, facciano purtroppo emergere delle contraddizioni e delle ambiguità. Ciò in quanto abbiamo, ad esempio, discusso il provvedimento fi-

scales relativamente al 2003 ed è chiaro che l'intervento di riduzione della pressione fiscale non può che innestarsi sull'attuale sistema fiscale. Ciò proprio perché penso che nessuno voglia realizzare un intervento fiscale nel 2003 con le due aliquote e trasformando tutte le detrazioni in deduzioni; se così è buona fortuna, Voglio vedere come si realizza ciò. Si consideri poi che una tale operazione costa 40 mila miliardi di vecchie lire e non credo che questo sia compatibile con gli 11 mila miliardi di vecchie lire che attualmente il ministro dell'economia e delle finanze in qualche maniera individua come valore di possibile riduzione della pressione fiscale.

Per altri versi, immaginiamo che la soluzione sia insita all'attuale sistema; che poi a regime, al 2006, il ministro Tremonti si ponga di giungere a due aliquote e alla trasformazione delle detrazioni in deduzioni è una sua valutazione. Egli ha altresì richiamato con molta puntualità e pignoleria il fatto che quello è un impegno elettorale e quindi crediamo che non stia a noi giudicarlo, lo hanno fatto gli elettori. La nostra valutazione invece è di preoccupazione per un giudizio, forse superficiale, rispetto a quella riforma fiscale e alle implicazioni che questa si porta dietro. Ma questo a regime, non nel 2003 e non per gli 11 mila miliardi citati.

Mi preme sottolineare un altro aspetto non rilevato prima ed in questa sede evidenziato dal ministro Tremonti. Mi riferisco alla partita di scambio che ci sarebbe stata tra il primo modulo e la riforma del mercato del lavoro. Ciò non è assolutamente vero! Il primo modulo è in attuazione del programma del Governo rispetto alla riduzione della pressione fiscale e non a quello che hanno chiesto le organizzazioni sindacali le quali hanno sollecitato con puntualità una discussione seria sul mercato del lavoro, su come si rimette al centro una diversa e maggiore capacità delle regole del mercato del lavoro di rispondere alle esigenze dell'innovazione che sta avanzando e su come gli ammortizzatori rispondono a questa nuova situazione. Ciò con le contraddizioni prima richiamate: tenendo conto

delle condizioni della finanza pubblica e di quello che realisticamente è disponibile

Ci viene detto che ci siamo accontentati di poco ma ci siamo accontentati di quello che, realisticamente, era disponibile. Chiedere 10 miliardi di euro sarebbe stato ben semplice ma era un sogno nel cassetto sul quale credo nessuno avrebbe convenuto. Ci siamo accontentati, realisticamente, di quello che in questa prima fase, in questo primo passaggio decisionale del Governo era possibile ottenere.

Rispetto al patto di stabilità, lo consideriamo fondamentale. La valutazione sul da farsi, la effettuiamo già in Commissione finanze. Ricordo che, in passato, con molta onestà intellettuale, l'allora presidente della Commissione lavoro dichiarò come le audizioni qualche volta venissero fatte secondo la logica dell'«usa e getta»; devo però dire, per altri versi, che, a volte, servono anche ad approfondire e conoscere meglio gli argomenti, sempre che si abbia la pazienza di leggerne gli atti.

Ebbene, ci si interroga, oggi, su come trovare risorse per la riduzione fiscale rispettando il patto di stabilità; al riguardo, inviterei la Commissione, considerato anche quanto testé detto dal vicesegretario generale della CGIL, a riflettere sui documenti prodotti dalla mia organizzazione durante la discussione sui provvedimenti dei «cento giorni» e da allora ad oggi, anche se devo riconoscere che fa parte del patrimonio culturale della mia cultura politica l'essere ricordati come Cassandre. Però, veramente avevamo detto, sin da allora, come non si perseguissero le vere priorità del paese adottando le misure che vengo ora a ricordare. Rinunciare alle entrate derivanti dalle tasse sulle successioni, era una priorità? Ancora, al di là di ogni considerazione sulla equità di tali misure, rinunciare al gettito delle tasse sulle donazioni era una priorità? E circa le misure adottate per il rientro dei capitali, anziché una sanzione pari al 2,5 per cento dell'imponibile occultato all'estero, non si poteva farne pagare una del cinque - non molto, se confrontato con l'aliquota del 45 per cento che a quei capitali sarebbe stata applicata

in Italia -, in modo da potere disporre di maggiori risorse per rispettare il patto di stabilità e, ad un tempo, procedere alle riduzioni fiscali? Si tratta di valutazioni fatte allora, non oggi; adesso, è troppo facile. Sapevamo bene, già allora, che potevano esserci problemi legati all'andamento dell'economia; sapevamo bene che si dovevano utilizzare al meglio le risorse del paese. A prescindere dalle eventuali questioni circa l'equità e la giustizia delle misure ricordate, forse, un po' di lungimiranza politica e un po' di capacità di capire lo sviluppo degli eventi avrebbero portato ad una maggiore cautela e, oggi, discuteremmo con più serenità della disponibilità delle risorse per gli impegni che vengono assunti. Poi, è logico che l'audit, sia egli il ministro o il rappresentante dell'associazione di categoria e via dicendo, tenga ad esporre il proprio punto di vista; il ministro, ad esempio (come è capitato anche a noi di sperimentare), dichiarerà il legame delle decisioni agli orientamenti espressi nel programma elettorale; però, l'importante è far parlare sempre e soltanto gli atti e i documenti scritti. Si evita, così, anche di incorrere in errori interpretativi generati dalla confusione che si viene a determinare, errori frequenti, ad esempio, nell'ermeneutica delle leggi. Quanto all'intesa da noi sottoscritta, devo fare rilevare, da tale punto di vista, la molta chiarezza e comprensibilità della sua stesura; poi, che chi venga audito sposi tesi diverse dalle mie, ciò fa parte della sua cultura e, forse, di quella « creatività » che, talvolta, si applica anche in economia.

SAVINO PEZZOTTA, *Segretario generale della CISL*. Tengo a precisare, per evitare che aumenti la confusione, quanto segue. Abbiamo firmato un accordo con il Governo, facendo quanto, in tali occasioni, un sindacato fa normalmente quando firma un accordo; i capitoli di quel patto sono ben chiari ma esso non è il documento di programmazione economico-finanziaria che appartiene alla responsabilità del Governo e del Parlamento, come tutti abbiamo sempre detto e ripetuto con

molta chiarezza. Perciò, del DPEF non mi assumo la responsabilità, se non nel senso di apprezzare le parti del documento che fanno riferimento all'accordo siglato con il Governo. Il mio obiettivo, oggi, è riuscire ad implementare e far diventare concreti gli impegni assunti dal Governo con il Patto; questo mi compete. Il resto, spetta al Parlamento; se ritiene vi siano delle debolezze e osserva delle contraddizioni, conduca una bellissima battaglia per modificare ed emendare le previsioni. Se 700 milioni di euro sono pochi per l'avvio della riforma degli ammortizzatori sociali e aumentate l'entità dello stanziamento previsto, ci fate un favore. Dico chiaramente che ognuno ha i suoi compiti e che, in Parlamento, è possibile un ampio confronto, tra tutti. Per parte mia, ho ottenuto la previsione di 700 milioni di euro quando, d'altro canto, i progetti del Governo erano tutti senza oneri per lo Stato. So bene che sono pochi, ma a chi mi rivolge tale obiezione chiedo una mano per ottenere di più. Altrimenti, mi si chiede di fare troppo, più di quanto di mia spettanza ed io ho grande rispetto per il Parlamento, per il Governo e per tutti. Disse qualcuno, un tempo, giustamente: ad ognuno il suo mestiere! Io ho partecipato alla conclusione di un accordo. Il Parlamento, faccia il DPEF; altrimenti, non ci si comprende più.

A nostro avviso, si deve mantenere l'attuale livello di spesa sociale in rapporto al PIL; peraltro, è aperto un tavolo di confronto e di verifica.

Abbiamo dichiarato che il tasso di inflazione programmata è basso e continuiamo ad affermarlo, come abbiamo fatto anche durante la trattativa. Secondo noi, chiederne l'aumento non vuol dire far saltare l'accordo del 23 luglio del 1993 sulla politica dei redditi, perché, come abbiamo sempre detto, assumeremo la responsabilità di partecipare al rinnovo dei contratti tenendo conto del tasso tendenziale ed evitando modalità che inducano degenerazioni. Noi riteniamo l'1,4 per cento un tasso basso per rinnovare i contratti. Se il Governo è disponibile, nella sessione di politica dei redditi che precede

l'esame della disegno di legge finanziaria, a modificarlo, noi siamo pronti a discutere e a valutare; ma stiamo attenti a dire che viene meno l'accordo del 23 luglio perché non conviene a nessuno che quell'accordo salti. Diversamente da quanto previsto da esso, non abbiamo concordato il tasso programmato di inflazione; non è stato condiviso con il Governo. Pertanto, poiché lo riteniamo troppo basso, o troviamo nella sessione di politica dei redditi prevista dall'accordo del 23 luglio un aggiustamento di quel tasso oppure parteciperemo al rinnovo dei contratti con la responsabilità propria di un sindacato confederale. Non saremo noi ad accentuare le spinte salariali in questo paese — di questo si può essere certi —; però, neanche saremo noi quelli che, cambiata la situazione, accettano di buon grado un tasso programmato di inflazione che, a nostro avviso, non consente di tutelare il potere di acquisto dei salari.

Circa la spesa previdenziale, nel nostro documento abbiamo espresso molto chiaramente la posizione della CISL al riguardo. La riforma strutturale delle pensioni si è già compiuta; manifestiamo la nostra contrarietà, in particolare, a proposito della norma sulla decontribuzione, previsione sulla cui fattibilità qualcuno ha già osservato che mancherebbero le risorse. Si tratta di una misura che non serve a niente e che sarebbe meglio non adottare.

Siamo, invece, interessati a collaborare per favorire l'utilizzazione del trattamento di fine rapporto, il decollo della previdenza integrativa, la cosiddetta seconda gamba e via dicendo. Quanto al prestito d'onore, riteniamo debba essere rifinanziato in quanto ha dato risultati concreti.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle organizzazioni sindacali per le loro esposizioni. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione di rappresentanti dell'UGL, della CISAL e del SIN.PA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preli-

minare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006, l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali UGL, CISAL e SIN.PA

Nel salutare gli intervenuti, do subito la parola al dottor Mollicone.

NAZZARENO MOLLICONE, *Responsabile dell'ufficio studi dell'UGL*. Ringraziamo preliminarmente per essere stati inviati all'audizione. Rileviamo altresì che forse sarebbe stato meglio che i sindacati venissero ascoltati tutti insieme, per aver modo di confrontare le varie posizioni, che poi magari tanto diverse non sono.

Per quanto riguarda il DPEF, constatiamo che nella sua elaborazione il Governo ha tenuto in buona considerazione la situazione dell'economia mondiale, di quella europea e, in particolare, di quella italiana. Quest'ultima sarà particolarmente influenzata nei prossimi mesi dal nuovo clima creatosi, dal punto di vista economico e sociale, a seguito della firma del patto per l'Italia, che ha visto l'adesione della stragrande maggioranza delle organizzazioni imprenditoriali e sindacali italiane. Questo patto — al di là della polemica sull'articolo 18, che pure è stato modificato con quel documento — rappresenta un impegno comune per lo sviluppo della nostra nazione, per favorire la crescita dell'occupazione e il miglioramento di talune condizioni di vita dei lavoratori.

Il Patto per l'Italia ha contribuito in maniera rilevante alla elaborazione del DPEF, che lo richiama continuamente. Non poteva che essere così. Infatti i punti fondamentali del Patto per l'Italia sono quelli che poi attengono ai nodi strutturali, da tempo irrisolti, del nostro paese: i problemi del Mezzogiorno; la questione dell'economia sommersa, che contribuisce per una quota rilevante al prodotto interno nazionale; il problema della riforma del mercato del lavoro, che non è solo quello enfatizzato relativo all'articolo 18, ma riguarda la riforma del collocamento, gli ammortizzatori sociali, la riduzione della pressione fiscale, l'aiuto alle famiglie e alle categorie sfavorite. Tutte queste

tematiche, che sono stato oggetto di lunga discussione da maggio a luglio, quando è stato sottoscritto il patto per l'Italia, trovano un'ampia trattazione nel documento di politica economica e finanziaria.

Allora qual è il problema? Noi vorremmo che gli impegni presi e i progetti fatti per il futuro sviluppo dell'attività produttiva nazionale, la crescita dell'occupazione e il rafforzamento del ruolo dell'Italia a livello europeo e mondiale vengano effettivamente mantenuti e realizzati. Come? Il Governo deve procedere agli adempimenti legislativi, compiere le occorrenti ristrutturazioni di tipo organizzativo, anche intervenendo sulle strutture ministeriali che spesso, come nel caso del collocamento, non funzionano, ma soprattutto deve intervenire con gli stanziamenti di bilancio. Quindi la prima osservazione che facciamo è che — pur condividendo tutto l'impianto generale della parte che ci riguarda direttamente come sindacato e che fa riferimento al patto per l'Italia ed ai problemi del mondo del lavoro e sociali — vorremmo che ci fosse una conferma mediante gli opportuni stanziamenti in bilancio, a cominciare dalla prossima legge finanziaria.

In che senso? Esiste, ad esempio, il problema della pressione fiscale. Ci è stato consegnato, fra l'altro, un allegato al patto per l'Italia da parte del ministro dell'economia e delle finanze, Tremonti, in cui si dimostra che dalla riforma fiscale deriverebbe una riduzione del prelievo per alcune categorie di lavoratori e pensionati. Recepiamo quanto ci è stato esposto, ma la riforma fiscale, per andare a regime e rendere effettive le indicazioni espresse in quella sede, necessita di una serie di provvedimenti legislativi, che attengono particolarmente al campo delle deduzioni dall'imponibile di alcune quote per favorire i ceti meno abbienti, le famiglie e altri. Fino a quando non constatiamo che con la legge finanziaria ci sarà, a partire dal 2003, una effettiva articolazione di tali deduzioni, il nostro giudizio rimane sospeso, nel senso che l'impianto generale ci

sembra soddisfacente, anche se ci riserviamo di verificare con mano la realtà dei fatti e l'applicazione vera.

Un altro problema è quello della previdenza. Nel DPEF si parla estesamente del sistema previdenziale e della sua riforma, suggerita anche dall'Europa. Noi, al riguardo, vogliamo fare delle osservazioni. La commissione Brambilla, istituita dal Governo nei mesi successivi al suo insediamento in seno al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, stabilì che la riforma del 1995, alla quale noi contribuimmo sottoscrivendo il relativo accordo, ha in realtà dato gli effetti sperati, cioè un contenimento della crescita della spesa previdenziale, la revisione di alcune sue storture e, quindi, un andamento più o meno accettabile e comunque non così catastrofico come veniva presentato da certi organi di stampa e centri studi internazionali. Adesso esiste, ed è giacente in Parlamento, una proposta di mini riforma previdenziale, che interviene su alcuni aspetti particolari, quali l'allungamento dell'età pensionabile, il potenziamento della previdenza complementare, l'utilizzo del trattamento di fine rapporto. Tuttavia, su tale disegno di legge delega il sindacato ha formulato delle riserve. Per far decollare il quadro integrale del DPEF relativo a questa riforma, è opportuno che, come avvenuto per la riforma del mercato del lavoro, si dia corso a quel dialogo franco e sereno con il sindacato, che è il solo strumento per poter pervenire ad una normativa soddisfacente per entrambe le parti.

Orbene, il DPEF si dilunga molto sul patto per l'Italia, il che dimostra che il colloquio con le organizzazioni sindacali, il dialogo sociale, il confronto delle posizioni e l'approfondimento, anche sotto il profilo tecnico, dei temi esposti, alla fine produce risultati positivi. Infatti, si crea così un consenso preliminare sulle iniziative da intraprendere, che non esisterebbe se il Governo, come aveva inizialmente cominciato a fare, procedesse unilateralmente a colpi di leggi delegate fatte senza interloquire con le varie parti sociali, sia datoriali sia sindacali. Constatiamo perciò

con piacere che questo concetto sia evidenziato ed esplicitato nel DPEF, facendo riferimento all'accordo intervenuto.

Un altro argomento di nostro interesse riguarda la partecipazione dei lavoratori ai benefici dell'impresa. Nel documento si evidenzia che c'è stata una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto, cioè un aumento di produttività, e un aumento di valore aggiunto in certi settori. Questo ci riconferma nella nostra idea che occorre allargare quelle minimali modalità di partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa, in qualsiasi modo determinate, sia a titolo di azioni sia sotto forma di gratifiche di bilancio o di integrazione della retribuzione. È infatti dimostrato che esiste un incremento di produttività e che, quindi, l'apporto del personale dipendente fa crescere l'impresa; perciò ci dovrebbe essere una forma di partecipazione ai proventi di questa crescita. Vorrei ricordare in proposito che l'Unione europea insiste molto su questo punto e che esiste anche una specifica previsione costituzionale.

Un punto alquanto dolente è invece quello dell'inflazione programmata. Il DPEF, pur registrando, rispetto al documento dell'anno scorso, un forte scostamento tra il tasso d'inflazione programmata e quello reale (questo sembra addirittura inferiore alla realtà, se mi si passa il bisticcio di parole, in quanto da tante inchieste giornalistiche parrebbe risultare che i dati dell'ISTAT non corrispondono a quanto percepito dall'opinione pubblica per quanto concerne, ad esempio, gli effetti indotti dall'introduzione dell'euro), ribadisce un tasso di inflazione programmato, stabilito nella misura dell'1,7 per cento per il 2002 e dell'1,4 per cento per il 2003, che a noi sembra inferiore alla realtà.

Qual è il problema che rileviamo? Il tasso di inflazione programmata è l'unico elemento che viene preso in considerazione per l'aumento retributivo dei lavoratori dipendenti con il rinnovo dei contratti economici e, quindi, in partenza sussiste già una differenza di potere d'acquisto tra la realtà dell'inflazione e l'in-

cremento del costo della vita e quello che viene riconosciuto. Questo problema potrà creare delle conseguenze spiacevoli in occasione dei prossimi rinnovi dei contratti perché, evidentemente, i sindacati tenderanno a far coincidere le richieste di incremento con l'inflazione reale e non programmata. Su questo punto, anche per evitare agitazioni che potrebbero essere imputate a questioni politiche — mentre, in realtà, discendono da mere rivendicazioni sindacali fondate su dati numerici di fatto —, riteniamo che sia opportuno che il Governo faccia una riflessione e, se possibile, riveda il tasso di inflazione programmata.

Vorrei trattare l'altro argomento dell'introduzione delle casse mutue per la sanità. Dal punto di vista pregiudiziale, non siamo contrari all'istituzione di queste casse mutue perché, di fatto, già esistono alcuni istituti del genere a livello aziendale o di categorie, cioè un qualcosa in più rispetto al servizio sanitario pubblico stabilito in sede contrattuale aziendale. Tuttavia, vorremmo avere il quadro completo perché il Governo ha lanciato questa idea nel Dpef e non sappiamo se sia un'ipotesi di studio o se, in realtà, si tramuterà in qualche norma *ad hoc* nella legge finanziaria. Anche su questo argomento riteniamo opportuno che ci sia quel dialogo sociale con le organizzazioni sindacali per comprendere ciò che si vuole fare, valutarlo in tutti i suoi aspetti e, comunque, contribuire ad un'eventuale nuova sistemazione in questo campo.

In questo quadro e con queste osservazioni di carattere generale, riteniamo che, globalmente, il DPEF possa considerarsi positivo, fermo restando da parte nostra il giudizio sulle conseguenze pratiche perché quest'ultimo è un documento di orientamento e programmatico che va calibrato con le leggi finanziarie e con tutto quello che ne consegue. Concludo, avvertendo che lascerò agli atti un documento scritto.

GIUSEPPE CARBONE, *Segretario generale della CISAL*. Vorrei entrare in modo particolareggiato sui problemi che an-

dremo a trattare. Noi abbiamo verificato il Documento di programmazione economica e finanziaria e, dai dati macroeconomici, si evincono chiaramente gli obiettivi del Governo che possiamo sostanzialmente condividere, anche se indichiamo come priorità la necessità di verificare sul campo se risultino effettivamente caratterizzati da una certa dose di ottimismo, soprattutto per quanto riguarda la previsione di crescita del PIL al 2,9 per cento per il 2003. Tutto ciò perché la ripresa statunitense, che dovrebbe effettivamente fungere da traino a queste ipotesi, non appare abbastanza solida, anche a causa della crisi che questo paese sta attraversando in termini di credibilità e di trasparenza nei mercati finanziari nordamericani. Quindi, il quadro congiunturale di eurolandia sicuramente non appare tra i più brillanti e ciò ci preoccupa notevolmente. Non a caso, proprio in questi giorni il Fondo monetario internazionale ha rivisto verso il basso le previsioni di crescita del PIL per il 2003 dal 2,7 per cento al 2,3 per cento. Ciò premesso, non si può che essere d'accordo su una politica economica e finanziaria diretta a contenere l'inflazione programmata all'1,4 per cento nel 2003 ma va anche evidenziato che questo deve diventare un fatto realistico e verificabile. Infatti, non crediamo che l'inflazione reale sarà, come dice il DPEF, dell'1,7 per cento nel 2002, in quanto, come ognuno di noi ha potuto direttamente constatare, c'è stato sicuramente un effetto euro che ha spinto in alto i prezzi e la cui dinamica non è stata adeguatamente registrata dall'ISTAT.

A tale riguardo, chiediamo due impegni specifici. In primo luogo, la revisione del paniere dei beni e dei servizi su cui si basano le rilevazioni dell'ISTAT, al fine di tenere in maggior conto i consumi tipici delle famiglie con redditi medio-bassi, che certamente sono più penalizzate dall'aumento del 43 per cento del prezzo della passata di pomodoro, rispetto alla diminuzione del 15 per cento per i biglietti aerei internazionali. Questo rappresenta un esempio lampante che dovrebbe farci riflettere sulle rilevazioni ISTAT.

In secondo luogo, chiediamo di limitare gli aumenti delle tariffe dei singoli servizi pubblici entro il tasso di inflazione programmato e di intervenire per frenare alcuni fenomeni come quello dello scandaloso ed anomalo aumento delle tariffe RC auto. Crediamo che vada condiviso l'obiettivo di ridurre il tasso di disoccupazione dal 9,1 per cento nel 2002 all'8,5 per cento nel 2003, fino ad arrivare al 6,8 per cento nel 2006; anche in questo caso, essendo la disoccupazione italiana un fenomeno riguardante in modo particolare il Mezzogiorno d'Italia, chiediamo che in quest'area del paese ci sia una maggiore accentuazione delle politiche per la creazione dei posti di lavoro, nell'ambito di quanto consentito dalle regole comunitarie. Sono inoltre da condividere gli obiettivi di riduzione del disavanzo dello Stato e dello *stock* del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo, in quanto in linea con gli impegni che il nostro paese ha già preso in sede di Unione europea. Ritengo che per noi sia fondamentale restare agganciati al nucleo forte dell'Unione e credo che vada assolutamente perseguito. Per quanto riguarda il prelievo fiscale, prendiamo atto con favore dell'intenzione del Governo di ridurre la pressione fiscale dal 42,3 per cento del 2002 al 41,9 per cento del 2003 ed al 39 per cento del 2006, partendo per quanto riguarda l'IRPEF, dalle fasce di reddito medio-basse. A tale riguardo, avanziamo le seguenti richieste.

Intanto sarebbe necessario prevedere delle consistenti deduzioni fiscali per carichi di famiglia, in particolare modo per quelle monoreddito. Occorre evitare che, come è avvenuto negli anni passati, alle riduzioni delle aliquote IRPEF corrisponda un incremento delle addizionali a favore delle regioni e degli enti locali, altrimenti tale riduzione dell'IRPEF sarebbe una mera finzione. Sugli altri aspetti della politica economica prospettata vorremmo fare delle brevissime osservazioni. Come hanno già detto i colleghi che mi hanno preceduto, la riforma del mercato del lavoro è, sostanzialmente, in linea con i contenuti del patto per l'Italia da noi

sottoscritto e, quindi, non ci sarebbe nulla da obiettare, tranne l'opportunità di accentuare gli interventi a favore dell'occupazione nell'area più disagiata del paese, cioè nel Mezzogiorno.

È anche necessario, secondo noi, potenziare — è una priorità — l'azione ispettiva e di verifica che sicuramente serve a contrastare il fenomeno del lavoro nero.

Per quanto riguarda invece la riforma previdenziale, riteniamo che non ci sia un'esigenza immediata e comunque condividiamo la costituzione della previdenza integrativa. Non condividiamo invece l'ipotesi di utilizzo forzoso ed obbligatorio del TFR per finanziare questa previdenza integrativa attraverso la costituzione di appositi fondi pensione. Questo perché, per quanto ci riguarda, il trattamento di fine rapporto è molto spesso utilizzato dal lavoratore a fine carriera per finalità importanti. Quindi tutto ciò non può essere « scippato » se non in presenza di una volontà ben precisa del lavoratore che va in quiescenza.

Per quanto riguarda invece gli interventi previsti in materia di servizio sanitario nazionale, siamo preoccupati soltanto per la prospettata compensazione dell'espansione dei consumi imputati all'invecchiamento demografico. In particolare modo, vi è un passaggio dove si cita testualmente l'adozione di politiche economiche finalizzate a ridurre il consumo pro capite standardizzato. A nostro avviso, ciò significa che per soddisfare i bisogni sanitari di ciascun cittadino si disporrà di un ammontare di risorse in rapporto a quelle complessivamente prodotte. Naturalmente tutto ciò con un valore inferiore a quello attuale.

Questa impostazione quindi non è assolutamente da condividere perché, in sostanza, si prospetta che i miglioramenti di efficienza del servizio sanitario nazionale pubblico saranno utilizzati soltanto per evitare un peggioramento delle prestazioni. Riteniamo invece che tutto ciò debba essere fatto per aumentarle, evitando questa sorta di peggioramento.

Ci preoccupa inoltre il riferimento contenuto nel DPEF all'introduzione, sia pure

in via sperimentale, di quello che è considerato dal Governo uno strumento assimilabile alle mutue. Ciò costituirebbe un vero passo indietro rispetto alla riforma sanitaria del 1978 che, come ricorderete, ha introdotto dei fondamentali principi universalistici e solidaristici del servizio sanitario nazionale. Pertanto, quale parte sociale, riteniamo che quest'ultimo vada anche migliorato con interventi di razionalizzazione e di incremento drastico dell'efficienza della produttività, proprio perché rappresenta una conquista sociale e civile ormai irrinunciabile.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, è sicuramente da condividere l'obiettivo di riservare nel 2003, una quota delle spese in conto capitale delle pubbliche amministrazioni pari al 44 per cento, rispetto al 40 per cento del corrente anno. Probabilmente sarebbe necessario fare di più per recuperare il grave *gap* nella dotazione infrastrutturale che purtroppo caratterizza il sud del nostro paese. Tutto ciò, infatti, penalizza quelle che potranno essere le possibilità di sviluppo economico ed occupazionale.

Un'ultima osservazione riguarda il pubblico impiego. Non riteniamo adeguata la rideterminazione delle risorse per i rinnovi contrattuali e gli adeguamenti retributivi fissati in un livello medio complessivo pari al 5,56 per cento nel biennio 2002-2003, comprensivo anche dell'incentivo dello 0,99 per cento. Riteniamo ciò insufficiente a migliorare il livello medio delle retribuzioni del settore non dimenticando che il pubblico impiego è sempre stato quel settore sacrificato sull'altare del risanamento dei conti pubblici.

Detto ciò, riteniamo di poter esprimere un giudizio sul DPEF 2003-2006 sostanzialmente positivo, in particolare con riferimento agli obiettivi da esso fissati.

ROSI MAURO, *Segretario generale del Sin.Pa.* Ringraziamo anzitutto per questo invito che ci consente di esprimere le nostre osservazioni nel DPEF.

Come organizzazione sindacale, il primo aspetto che abbiamo sottolineato (anche in occasione della presentazione e

della discussione sul patto per l'Italia) è che la devoluzione è una delle parti contenute nel DPEF. Al contrario, questa dovrebbe essere la prima parte: è il motore portante del cambiamento di questo paese. Non per questo gli altri punti previsti sono meno importanti, ma se questo paese non passa attraverso una devoluzione, cioè il motore del cambiamento, penso che allora ci siano ancora tanta strada e tanto lavoro da fare. Grazie ad una nostra analisi sulla congiuntura internazionale, si è posta in luce l'influenza della relazione legata all'andamento dell'economia europea, allo sviluppo della congiuntura economica internazionale e alla necessità di un ampio processo di riforme da attuare in ambito europeo.

Come riporta lo stesso DPEF, si ricordano anche i punti di fragilità dell'economia statunitense, alcuni dei quali resisi evidenti negli ultimi giorni. In ogni modo occorre sottolineare che l'attacco terroristico al cuore dell'economia occidentale e dei suoi valori è tuttora una minaccia. Nell'economia europea ciò significa che il rafforzamento strutturale, produttivo e coordinato di tutti i settori merceologici è fondamentale per fronteggiare eventuali punti di crisi.

Vi sono poi le raccomandazioni di riforme strutturali relative all'Italia: rivedere i meccanismi salariali, accrescere la flessibilità, facilitare l'accesso all'occupazione, attuare la riforma degli ammortizzatori sociali, favorire la partecipazione della forza lavoro, specialmente femminile, ridurre la pressione fiscale, semplificare la tassazione e ridurre il cuneo fiscale. Sono tutti obiettivi sulla cui necessità ed urgenza concordiamo per rafforzare la nostra economia e meglio tutelare i lavoratori, i disoccupati ed i pensionati. In tal senso bisogna tuttavia procedere con celerità alla ridefinizione dello Statuto dei lavoratori, come concordato nel patto per lo sviluppo siglato tra le parti sociali il 5 luglio. Proprio perché si introducono profonde e necessarie riforme strutturali, è fondamentale dotarsi di strumenti di tutela e garanzia per i lavoratori, che siano

trasposti nella situazione concreta attuale in un meccanismo che guarda alla devoluzione.

L'andamento in crescita dell'economia italiana, all'interno del quadro europeo, previsto dal DPEF dovrà essere sostenuto dalla domanda interna e dal ritorno all'apporto positivo del settore estero. Gli accordi siglati sul mercato lavoro e l'aumento dell'occupazione vogliono rafforzare questa linea condivisa dalle forze sociali. Solo una linea di sostegno e sviluppo all'occupazione consentirà di attuare quegli obiettivi programmatici per il 2003 e per il medio periodo che il DPEF ipotizza, migliorando così le condizioni di vita complessiva della gente. Restiamo comunque ad una fase di ipotesi.

In relazione alla riforma fiscale, concordiamo con l'impostazione adottata nel Documento che raccoglie quanto convenuto tra le parti sociali nel patto per l'Italia, in particolare, rispetto all'imposta sul reddito IRE che sostituirà l'IRPEF, la progressiva sostituzione delle detrazioni in deduzioni, la loro concentrazione sui redditi medio bassi e l'introduzione di un livello minimo di reddito escluso dall'imposizione in funzione della soglia di povertà (*no tax area*). Così come è necessario procedere ad una revisione e omogeneizzazione dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), trasformandola gradualmente in un'imposta sui consumi, semplificata e differenziata su base regionale, allo stesso modo è fondamentale procedere alla riforma dell'accisa come sgravio dei prodotti essenziali, anche in relazione al reddito familiare e alle condizioni reali territoriali.

Per quanto riguarda le proposte di riforma del mercato del lavoro, i contenuti del DPEF sono quelli discussi e convenuti nell'accordo recentemente siglato. A quei contenuti abbiamo in parte contribuito con delle proposte, ad esempio sulla necessità di alzare l'indennità di disoccupazione, collegandola ai processi formativi finalizzati a proposte lavorative concrete, alla gestione e monitoraggio regionale e territoriale degli strumenti di supporto al reddito. Ribadiamo che per il Sin.Pa non

vi sono questioni che non possano essere discusse. Ultimamente, infatti, si fanno delle distinzioni in tal senso.

Molti dei punti del Documento sono condivisi dalle parti sociali perché sono frutto di un lavoro di negoziazione che è stato lungo e faticoso, ma i risultati si stanno vedendo. Non dimentichiamo che abbiamo cominciato in ottobre l'esame degli interventi per il mercato del lavoro. Secondo noi, la legge delega dovrà definire i tempi certi d'attuazione e prevedere i livelli regionali e territoriali di gestione, con il necessario coordinamento dei Ministeri interessati sul piano nazionale.

Quanto al capitolo sulla politica sociale, sono riaffermati il ruolo centrale della famiglia come luogo di relazione, di accompagnamento alla crescita dei figli, di sostegno degli eventuali componenti deboli o indeboliti, nonché l'importanza che il sistema di servizi rafforzi, attraverso la sua accessibilità, tale ruolo della famiglia. Noi siamo profondamente d'accordo con tale impostazione ed anche per questo abbiamo portato avanti con forza l'iniziativa degli asili nido aziendali, sia a livello contrattuale tra le parti sia a livello di iniziativa legislativa. Occorre individuare i bacini di utenza interessati, la dimensione aziendale ed interaziendale, di quartiere e pubblici; occorre definire la partecipazione economica da parte dell'impresa e della lavoratrice o del lavoratore ed il collegamento con offerta d'asili nido territoriale. Siamo, però, convinti che questa sia una strada da percorrere individuando possibili collegamenti con nuovi meccanismi finanziari.

Conveniamo sulla necessità di promuovere interventi diretti alla realizzazione di prestazioni sociali uniformi su tutto il territorio nazionale in materia di diritti all'infanzia e dell'adolescenza. Occorre tuttavia lasciare a livello territoriale la definizione della qualità e quantità dell'intervento operativo, perché è troppo differenziata sul piano culturale e sociale la condizione tra regione e regione del nostro paese. Confermiamo l'importanza che il volontariato e il terzo settore stanno assumendo nella gestione dei ser-

vizi alla persona, un tempo gestiti direttamente dallo Stato. All'interno di questo comparto economico-sociale, che ormai coinvolge centinaia di migliaia di persone e lavoratori, vi sono le cooperative sociali di tipo B che hanno come *mission* l'inserimento lavorativo di persone disagiate. In questa cornice dovrà essere collocata la riforma della legge sulla figura del socio-lavoratore, che attualmente è troppo ancorata alla natura giuridica del dipendente, con tutti i vincoli provocati dall'attuale Statuto dei lavoratori. Lo Statuto, tra l'altro, non contemplava questa area economico-sociale.

Il disegno di legge di delega al Governo per la disciplina dell'impresa sociale è condivisibile nella sostanza ma dovrebbe meglio raccordarsi alle questioni connesse alla natura giuridica del socio-lavoratore. Ci sembra infine che il capitolo introduca elementi interessanti di intreccio tra le politiche sociali e quelle sanitarie che dovranno trovare a livello regionale le necessarie integrazioni. È bene ricordare che, tuttora, mancando una legge quadro organica sull'insieme delle politiche assistenziali, non vi è un'autorità decentrata corrispondente e tutto rientra sotto la regia e gestione sanitaria. Occorre trovare le modalità di devoluzione delle politiche socio-assistenziali con i livelli territoriali di gestione corrispondenti. Proponiamo di prendere in considerazione l'opportunità di aggiungere questa materia al capitolo devoluzione. Torno a ribadire che si tratta del motore del cambiamento di questo paese.

Per quanto riguarda la riforma del sistema previdenziale, concordiamo sulle linee guida del documento: migliorare i livelli di equità sociale attraverso incentivi per la permanenza al lavoro, il decoro della previdenza complementare, l'abolizione del cumulo tra reddito da lavoro e pensione. Si tratta di argomenti discussi nei tavoli di trattativa.

Quanto all'utilizzo del trattamento di fine rapporto per la pensione integrativa, dovrà essere una libera scelta dei lavoratori quella tra fondi chiusi e fondi aperti. È un principio sacrosanto che nessuno

possa imporre alcunché ad altri. Ribadiamo tale posizione, che abbiamo sempre mantenuto sin dall'inizio delle trattative. La possibilità di sottoscrivere polizze sanitarie sia integrative sia sostitutive non ci trova contrari; occorre, tuttavia, precisare a quali prestazioni sanitarie dovranno essere riferite, chi dovrà sostenere i costi e in quale percentuale tra lavoratori, imprese, collettività. Se lo spirito è quello di integrare l'offerta sanitaria garantendo prestazioni specialistiche anche a chi economicamente non se lo potrebbe consentire, allora ci sembra sia una strada da percorrere.

Per le pari opportunità, concordiamo con gli obiettivi che il Governo ha posto nel Documento — ma sono i soliti argomenti che personalmente io, anche come donna, sento da qualche decennio — e auspichiamo che ci sia un reale intervento a favore delle donne, affinché si possa conciliare famiglia e lavoro senza essere obbligati a scegliere. Infatti, ancora oggi, nel 2002, la donna è obbligata a scegliere tra lavoro e famiglia. Quindi, condividiamo tutto quanto è stato scritto, in linea di principio; però, bisogna effettivamente trovare gli strumenti (che esistono) a sostegno della donna che lavora e delle famiglie per consentire che vi sia effettiva libertà di scelta e non obblighi, incrementando e migliorando la qualità dei servizi (ad esempio, gli asili nido aziendali). Vorrei ricordare che, in questo paese, negli anni 60, aziende come la Pirelli e tante altre — attualmente la Martini (Rossi) — avevano asili nidi e aiutavano concretamente le donne e anche gli uomini che lavoravano. Ciò vuol dire dare aiuto concreto alla famiglia, creare meno stress per le donne che lavorano e consentire di stare più vicini ai propri figli. Poi, negli anni '70 sono scomparsi dalle aziende; noi, come sindacato padano, ci siamo fatti promotori, due anni fa, di tali misure, contrattandole, ad esempio, con la Michelin e ancora oggi siamo in trattative. Il fatto che oggi tali misure vengano inserite all'interno del DPEF costituisce, a mio avviso, un meccanismo reale di aiuto che viene incontro alle esigenze di pari opportunità

per quanto riguarda, per esempio, la donna che lavora e la gestione della famiglia.

Ciò che a conclusione di queste osservazioni voglio ribadire — ad ogni modo, lascerò un documento scritto — è che il metodo del confronto di merito, se condotto senza pregiudiziali ideologiche ed argomenti tabù, consente ad ognuno di svolgere bene il proprio ruolo senza quelle invasioni di campo altrui che tanti danni provocano, invasioni alle quali, in questi mesi, abbiamo assistito. Spesso, infatti, viene strumentalizzato ciò di cui si discute a livello nazionale: viene strumentalizzato a livello territoriale e a livello regionale. Ecco perché questo meccanismo di confronto tra Governo, Stato e regioni — che passa attraverso la Conferenza Stato-regioni — per noi è molto importante, perché consente un confronto reale. Il ruolo del sindacato diventa di primaria importanza in un confronto del genere perché solo passando attraverso la reale contrattazione territoriale e regionale si può rilanciare l'economia di questo paese. Se manca ciò, vuol dire che non sussiste neanche la volontà del cambiamento; quindi, non capisco quanti si barricano dietro tanti falsi problemi e dietro altri falsi meccanismi di contrattazione nazionale e via dicendo. Per quanto riguarda la politica del Mezzogiorno, abbiamo espresso la nostra linea molto chiaramente con dei documenti presentati proprio al tavolo per la firma del Patto per l'Italia, sostenendo che, come sindacato padano, auspichiamo che non vengano più fatti interventi economici per le cattedrali nel deserto. Abbiamo visto, infatti, negli anni passati tanti investimenti, a livello aziendale, che si sono perduti e ancora oggi si vedono queste strutture inutilizzate. Ci auguriamo vivamente che venga rilanciata anche l'economia del sud attraverso il turismo, l'agricoltura e il commercio, tre elementi fondamentali dell'economia del Mezzogiorno. Ma auspichiamo anche che ciò non sia, come negli anni passati, il perno del cambiamento per il rilancio del nostro paese; alla base, vi è la devoluzione: ridare a quelle regioni (ovvero al Mezzo-

giorno) il potere contrattuale per quanto riguarda la questione sindacale ed il potere anche politico di gestione e di organizzazione dei propri territori.

ANTONIO PIZZINATO. L'UGL ha dato in conclusione un giudizio globalmente positivo del DPEF. La CISAL ha anch'essa affermato che si tratta di un Documento sostanzialmente positivo. Poiché il Parlamento e il Governo definiranno la legge finanziaria sulla base delle linee di tale documento, c'è da prendere atto del giudizio sostanzialmente positivo di questi due organizzazioni. Il ministro Tremonti, nella seduta del 10 luglio, ha risposto: « in relazione all'intervento del senatore Pizzinato, nel momento presente non sono previsti collegati; eventualmente li valuteremo ». Quindi non avremo misure che correggano il DPEF, che queste due organizzazioni hanno considerato globalmente positivo.

In questo documento sono contenute, fra l'altro, due cose. Primo: si prevede un'inflazione programmata inferiore a quella reale. Ma se è inferiore a quella reale, siccome le retribuzioni si definiscono, secondo l'accordo del luglio 1994, sulla base dell'inflazione programmata, ciò vuol dire che vi ritenete soddisfatti che in prospettiva ci sia una riduzione delle retribuzioni reali. Se vi sarà una riduzione, non potrà esserci un aumento dei consumi e, senza tale aumento, non si avrà nemmeno un eventuale incremento del prodotto interno lordo. Secondo elemento: il DPEF prevede una riduzione di alcuni punti della spesa. Ciò significa che, rispetto alla realtà attuale, si avrà una riduzione della copertura dei servizi sociali: pensioni, sanità. Non vi è una contraddizione fra il sostenere che si tratta di un DPEF da giudicarsi complessivamente positivo e queste due piccole incongruenze rispetto alle esigenze di tutela che dovrebbero ispirare la vostra condotta?

Ricordo inoltre che il ministro Tremonti ha detto che il DPEF recepisce, non solo formalmente ma anche politicamente,

il patto che avete sottoscritto. Desidererei una risposta in modo da poter valutare rapidamente due altre questioni.

Si è affermato che è necessaria una riforma in particolare, quella della normativa sul socio lavoratore delle cooperative di produzione e lavoro. Abbiamo impiegato qualche decennio per farla, perché uno degli elementi di fondo che non si voleva riconoscere era che il trattamento economico-normativo del lavoratore socio della cooperativa di produzione e lavoro fosse inferiore a quanto previsto dei contratti. Il SIN.PA, sostenendo questo, forse vuol riportarci alle condizioni antecedenti a quella normativa, quando, ad esempio, gli ispettori del lavoro in Lombardia scoprirono varie realtà in cui vi era una retribuzione dei soci lavoratori molto inferiore? Mi sembra un problema non di poco conto.

Passo all'altra questione. Avete detto che siete per un mercato del lavoro riformato, con forte articolazione regionale e provinciale. Non so se sono tradito in questo momento dalla memoria, ma, se non vado errato, il decreto legislativo di attuazione della riforma del collocamento, di cui mi occupai a suo tempo, prevede l'affidamento di tutti questi compiti alle regioni e alle province, mentre l'articolo 1 del collegato sul lavoro, che in settimana arriva in Assemblea al Senato, è di un centralismo che non ha paragoni da questo punto di vista, cioè l'esatto contrario di quanto previsto nel decreto legislativo del 1998. La domanda: non vi è una grande contraddizione tra ciò e la richiesta di *devolution*? Io sono convinto che nel testo che ho contribuito a scrivere essa è presente, anche se esiste un forte ritardo, in particolare nelle regioni della Padania, nella sua attuazione. Ma al di là di questo, il DPEF non rappresenta proprio il contrario, cioè una centralizzazione? E come si fa a sostenere che è positivo, nel momento in cui afferma l'esatto contrario di quel che si chiede? Avrei altre domande, ma mi fermo qui, perché mi sembra che ce ne sia abbastanza. Preciso, prima che il segretario generale del SIN.PA me lo chieda, da quale punto di vista ho fatto

queste domande. Le ho fatte sempre da quel tradizionale punto di vista che, indipendentemente dalla funzione, ti dice di non dimenticare mai di essere un operaio. Io cerco sempre di non dimenticarlo. Nelle cose che ho sentito — se sono vere, ma può darsi pure che abbia capito tutto male — vedo ridotto il salario reale, ridotta la protezione sociale e, invece di un avvicinamento dei servizi ai soggetti, un loro allontanamento e centralizzazione. Vedo proprio l'incontrario. Gradirei — e di ciò ringrazio in anticipo, anche se l'ora non è delle più indicate — se i dirigenti di queste tre organizzazioni sindacali volessero fornire delle risposte al riguardo, che potrebbero rivelarsi utili nei confronti che avremo nei prossimi giorni, perché poi è su questa base che si deciderà la legge finanziaria e tutto quel che ne consegue. Ringrazio nuovamente per le risposte che vorrete darmi.

ETTORE PERETTI. Ringrazio i rappresentanti sindacali per essersi trattiene fino a quest'ora. Faccio una breve domanda ai rappresentanti di UGL e CISAL. La distribuzione della produttività è uno degli obiettivi principali del lavoratore e della attività sindacale. Credete che sia indispensabile arrivare alla partecipazione nella gestione delle aziende oppure vi possono anche essere meccanismi di contrattazione tradizionale che possano assicurare, in maniera molto più convincente di quanto avvenuto fino ad adesso, la partecipazione alla distribuzione della produttività?

La mia seconda domanda la rivolgo al rappresentante del SIN.PA. Anch'io credo che l'autonomia sia un valore fondamentale; però il regionalismo in sé può esserlo come può non esserlo. Vi chiedo se, al di là dell'esistente livello di trasferimento di competenze alle regioni, siete soddisfatti del loro funzionamento o piuttosto non credete che si debba superare, anche dal punto di vista della qualità e della capacità di gestione, l'attuale modo di gestire quelle competenze che oggi sono di quasi esclusiva spettanza delle regioni?

NAZZARENO MOLLICONE, *Responsabile ufficio studi dell'UGL*. Il senatore Pizzinato ha ritenuto di rilevare alcune contraddizioni ma penso che non sussistano. Per esempio, per quanto riguarda i collegati alla finanziaria, abbiamo fatto riferimento a due punti specifici: la riforma della previdenza e quella fiscale. In questo caso, non sussiste il problema di fare dei collegati perché già esistono delle leggi delega, sono già avvenuti dei confronti con il Governo e sono già state espresse delle posizioni che abbiamo ribadito in questa sede. Noi attendiamo la legge finanziaria, per quanto riguarda la parte fiscale, e la legge delega sulla previdenza — che in alcuni punti contestiamo — è già agli atti parlamentari. Quindi, i collegati non sono necessari e non c'è una promessa non mantenuta da parte del Governo.

Noi non vogliamo le promesse ma ragioniamo sulle questioni che già sono pendenti agli atti e su tutto ciò abbiamo già espresso la nostra posizione. Per quanto riguarda il problema dell'inflazione programmata e di quella reale, premesso che in tutti i DPEF c'è stato questo distacco che risale all'accordo Ciampi del 1993 — il quale stabilì l'aumento delle retribuzioni sulla base dell'inflazione programmata —, in realtà, tutti gli anni si è verificata sempre una perdita. Tuttavia, nel mio intervento ho fatto presente che tale perdita non è più tanto sopportabile dai lavoratori in occasione dei rinnovi contrattuali ed ho anche affermato che sussiste la possibilità di rivendicazioni, anche con forme di sciopero o di altra natura, che non possono essere addebitate a motivazioni di carattere politico — come qualcuno potrebbe pensare — ma esclusivamente a ragioni inerenti al rinnovo contrattuale. Quindi, rivolgiamo al Governo la raccomandazione di rivedere questo punto proprio per evitare eventuali conseguenze negative, fermo restando che, se i sindacati si troveranno di fronte ad una situazione di differenziale retributivo, ovviamente faranno la loro parte.

Per quanto riguarda la riduzione dei servizi sociali conseguente alla diminu-

zione della spesa, tutto ciò non è scritto esplicitamente nel DPEF ma, certamente, staremo attenti nell'osservare ciò che succede. Mi sembra che nel DPEF si parli di una riduzione della spesa collegata al PIL, il quale però si prevede in crescita e, quindi, la spesa in termini assoluti resta immutata. Di conseguenza, riteniamo che, al momento, sulla riduzione della spesa sociale non ci siano da esprimere allarmi ma, comunque, verificheremo gli avvenimenti con la legge finanziaria e con gli eventuali collegati. Su tali argomenti riteniamo di avere espresso la nostra opinione con una certa coerenza sindacale anche nei confronti del documento. Per quanto riguarda la partecipazione al livello aziendale, nella nostra breve esposizione abbiamo indicato che, per una serie di fattori — tra cui, non ultimo, la crescita costante della produttività — si debba passare a forme più avanzate di partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Si è fatto l'esempio del CAE (comitati aziendali europei); nelle aziende ci sono i comitati di consultazione con i lavoratori dipendenti, ci sono forme di partecipazione indiretta agli utili, però il nostro obiettivo finale sarebbe quello della partecipazione alla gestione delle aziende. Tra l'altro, al riguardo sussiste un articolo della Costituzione e, quindi, siamo favorevoli a delle forme più avanzate.

Mi sembra anche che su questa materia siano giacenti in Parlamento alcuni progetti di legge e, quindi, il nostro era un invito, tenendo conto che anche da questo documento risulta che, in effetti, aumenta la quota di valore aggiunto prodotto dai lavoratori.

EMILIANO TREMOLADA, *Dirigente del SIN.PA.* Intervengo per rispondere all'onorevole Pizzinato sul discorso relativo al lavoratore della cooperativa. Quando è stato adottato lo Statuto dei lavoratori, non era stato ancora inserito il discorso dei lavoratori in cooperativa e, di conseguenza, bisogna valorizzare questa figura e non certo tornare indietro al passato.

GIUSEPPE CARBONE, *Segretario generale del CISAL.* Anche noi, partecipando ad

un'audizione, non pensavamo che — dopo i nostri interventi e il nostro assenso di massima ad un DPEF che, comunque, predispone il Governo e non le parti sociali che sono chiamate per fornire un contributo — si potesse fare emergere che, nel dare un giudizio positivo, due organizzazioni sindacali fossero filo governative. Volevo chiarire che non è così perché la posizione della mia confederazione è abbastanza libera da coinvolgimenti politici e i nostri interventi e le nostre indicazioni vanno verso gli obiettivi che ci siamo prefissati.

Vorrei ricordare al senatore Pizzinato che in tutti i rinnovi contrattuali che si sono conclusi nell'arco degli ultimi decenni è stata presa in considerazione l'inflazione programmata e non quella reale e, quindi, la domanda mi sembra un po' fuori luogo. Per quanto riguarda la riduzione dello Stato sociale, intendiamo rispondere con la stessa ipotesi che il senatore Pizzinato sta avallando questa sera. Riteniamo che questa ipotesi sia avallata da una previsione soggettiva e, sicuramente, la sua previsione è in contrasto con la nostra perché riteniamo che, non solo non c'è una riduzione dello Stato sociale, ma addirittura una crescita dello stesso. Quindi, successivamente, nell'arco del confronto, verificheremo tali previsioni soggettive e i risultati finali.

Anch'io vorrei rispondere alla domanda sulla riforma del socio lavoratore per le cooperative di produzione e lavoro. Vorrei ricordare che non ci sono soltanto tali cooperative — le quali debbono obbligatoriamente applicare un contratto — ma, per esempio, anche quelle che hanno altri problemi ed altre necessità, come quelle dei tassisti. Ritengo che su tale base si potrebbe aprire un ampio discorso.

ANTONIO PIZZINATO. I tassisti sono lavoratori autonomi!

GIUSEPPE CARBONE, *Segretario generale del CISAL.* Anche in quel settore ci sono delle cooperative. Non volevamo fare polemica ma fornire soltanto un contributo alle Commissioni congiunte di Ca-

mera e Senato e, quindi, abbiamo pensato di rispondere alle domande che ci sono state poste secondo le nostre aspettative.

Per rispondere all'ultima domanda dell'onorevole Peretti, vorrei chiarire alcune posizioni. Per quanto riguarda la distribuzione della produttività, riteniamo che ciò non sia possibile perché dovrebbe significare anche distribuirla con i carichi di lavoro e quant'altro. Invece, riteniamo che vadano distribuite le risorse degli utili aziendali. Questa è un'ipotesi che può essere discussa perché, attraverso tale distribuzione, riteniamo che si possa realizzare, per esempio, la cosiddetta democrazia economica o l'azionariato popolare o, per entrare ancora meglio nel merito che ci riguarderà per il futuro, la riforma del metodo contrattuale, con l'innovazione del contratto di secondo livello che aprirebbe sicuramente nuovi scenari. Quindi, credo che su questa base sarebbe molto interessante aprire un dibattito che ci possa, poi, portare a delle conclusioni che legittimano le necessità di una popolazione come la nostra che si sta confrontando con una realtà europea, la quale, forse, in alcuni Stati è molto più avanzata della nostra.

ROSI MAURO, *Segretario generale del Sin.Pa.* Rispondo al senatore Pizzinato, che ha esortato a ricordare lo stipendio di un operaio. Non posso non sottolineare che bisogna tener conto di realtà sociali ed economiche completamente diverse in questo paese e che il costo della vita, lo sappiamo tutti perfettamente, varia fra da regione a regione. Quindi un meccanismo della contrattazione regionale, territoriale, non vuol dire tornare al passato ed annullare anni di conquiste sindacali, di battaglie sindacali, bensì a valorizzare tutte le realtà a livello sociale ed economico. Ecco perché è importante la devoluzione contrattuale. Ho aperto il mio intervento affermando che il DPEF doveva essere scritto in un modo diverso; la cosa più importante è la devoluzione perché rappresenta il motore del cambiamento di questo paese, quindi di conseguenza non ho espresso un giudizio positivo. Questo DPEF doveva partire con il motore del

cambiamento. La devoluzione è una delle tante proposte contenute al suo interno del DPEF.

Per quanto riguarda le considerazioni dell'onorevole Peretti, cioè se siamo o meno soddisfatti dei trasferimenti alle regioni...

ETTORE PERETTI. Mi riferivo alla forma di gestione da parte delle regioni.

ROSI MAURO, *Segretario generale del Sin.Pa.* Secondo noi, va migliorata perché manca quel coordinamento, che può essere presente adesso con la Conferenza Stato-regioni, quindi, rivedendo e modificando tutto ciò che fino ad ora non ha funzionato adeguatamente. Non è vero che tale nuovo meccanismo non viene innescato grazie al DPEF ed al Patto per l'Italia che abbiamo sottoscritto; certamente si potrebbe voler di più, però vi è un fulcro da cui cominciare. Alla base di tutto, poi, vi deve essere la volontà politica per realizzare tali obiettivi; se questa manca, si può scrivere tutto ciò che si vuole ma non si fa niente.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo fornito ai nostri lavori, e dichiaro conclusa l'audizione.

Si chiude oggi il ciclo di audizioni nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2003-2006. Le risultanze di questi lavori saranno molto utili ai fini della discussione che proseguirà in sede di Commissione bilancio.

La seduta termina alle 23,55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 31 ottobre 2002.